

Spettacoli



Liliana Cavani presenta il suo nuovo film ambientato nel mondo dei sordomuti
 «Un'esperienza che mi ha fatto scoprire l'esistenza di un altro modo di ascoltare»

Non ti sento ma ti voglio

Concorso. Dove siete? Io sono qui Finestra. Il Leone d'argilla

Genitori e figli L'impossibilità di essere «normali»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
 ALBERTO CRESPI

VENEZIA. Incominciano ad arrivare gli italiani. E come spesso capita nei meandri del palinsesto veneziano, il film più interessante non è in competizione ma alla Finestra sulle immagini. Il *Leone d'argilla*, documentario di Silvano Agosti, batte nettamente *Dove siete?* lo sono qui di Liliana Cavani, proiettato in concorso. Anzi, diciamo a chiare lettere: essendo il film di Agosti un «block-note» di appunti sulla Mostra del '92, poetico e bell'ardito nello stile del bravo cineasta bresciano, e lungo solo 45 minuti, una Mostra spiritosa e coraggiosa l'avrebbe piazzato d'apertura, magari in coppia con un film Usa un po' meno lungo dell'*Età dell'innocenza* di Scorsese (volete un nome? Woody Allen, avrebbero fatto una bella accoppiata), invece il *Leone d'argilla* passa all'alba, alle 8.30 di mattina, per pochi intimi. E non basta: nonostante Agosti avesse puntualmente avvertito che il film era in video nel formato Betacam, si scopre che i potentissimi mezzi della Biennale hanno solo il formato U-matic, la cui qualità è molto minore. Meno male che Agosti, conoscendo i suoi polli, si era portato anche una cassetta U-matic. Però giustamente, alla fine della proiezione, ha avvertito i presenti: «Oggi avete sentito questo film, se volete anche vederlo come io l'avevo pensato e girato potete venirmi a trovare al mio cinema, l'Azzurro Scipioni di Roma».



passato all'alba. Complimenti comunque ai curatori della Finestra per averlo preso. Certo, viene da pensare che il documentario, quando è ben fatto, è superiore ad ogni tipo di narrazione. Vedendo *Dove siete?* lo sono qui di Liliana Cavani, storia d'amore fra due ragazzi sordomuti, si ripensa a quel capolavoro che è il documentario francese *Nel paese dei sordi* (distribuito in Italia dalla Libria Film). E si conclude che due attori, anche iodevoli per impegno, come Chiara Caselli e Gaetano Carotenuto non potranno mai eguagliare l'espressività dei veri non udenti. Elena e Fausto, i protagonisti del film, hanno percorsi diversi: lei è figlia d'opera, lui viene da una famiglia borghese che ha sempre tentato di rimuovere la sua sordità e di farlo comportare come i «sani». Il loro amore è anche, per Fausto, la riscoperta orgogliosa della propria condizione, il rifiuto di una «normalità» imposta dalle convenzioni.

Il film, volente o nolente, finisce per parlare d'altro: l'analisi del mondo dei sordi, e delle loro difficoltà ad inserirsi nella società, è assai schematica, né entusiasmano certi simbolismi come l'uso della danza butoh («un significato emblematico sul potere della gestualità», parole della regista) o l'entusiasmo con cui il non udente Fausto impara a pronunciare i versi latini di Catullo. La tensione drammaturgica si sbilancia sul rapporto tra Fausto e sua madre. Sarà perché Anna Bonaiuto è infinitamente più brava dei due attori giovani, ma il suo personaggio si mangia letteralmente il film, così come vorrebbe — metaforicamente — mangiarsi il figlio. *Dove siete?* lo sono qui diventa così una lotta all'ultimo sangue tra un figlio che vorrebbe essere se stesso e una madre che vorrebbe farglielo secondo i propri sogni; e la scena in cui Anna Bonaiuto ordina a Chiara Caselli di «lasciare in pace» l'uomo di cui entrambe sono innamorate, «perché lui è normale, lui non è come te», è veramente impressionante. È una delle tante madri-virago di questo festival, descritta con toni che, se il film non fosse girato da Liliana Cavani, oseremmo definire misogini; ma interpretato dalla Bonaiuto con grande, sofferta partecipazione.

A distanza di quattro anni da *Francesco*, Liliana Cavani torna con un film dedicato ai sordomuti. *Dove siete?* lo sono qui è un film-denuncia contro una società che non vuole prendere atto dell'esistenza di questi cittadini. Per molto tempo la regista, con gli attori Chiara Caselli e Gaetano Carotenuto, si è calata nel mondo dei non udenti. «Un'esperienza che mi ha fatto scoprire un altro modo di ascoltare».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
 MATILDE PASSA

VENEZIA. Il silenzio cinematografico di Liliana Cavani è durato quattro anni. Al 1989 risale il suo *Francesco*, film tanto amato quanto odiato. Ma già, siamo di fronte a una regista che suscita passioni e repulisti, che invita all'eccesso. Di fronte a chi la insulta la Cavani sceglie elegantemente il silenzio. E il suo ritorno allo schermo è ancora un'opera sul silenzio. Quello imposto dalle leggi della natura e dalle non leggi della società. *Dove siete?* lo sono qui non è solo un film sui sordomuti, ma sulla difficoltà di comunicare, sulla violenza esercitata involontariamente, per noncuranza, da chi si sente normale contro chi è fuori dalla norma.

«Dopo, ha notato un atteggiamento diverso in lei, rispetto all'ascolto?»
 Avevo già la sensazione che il nostro fosse un ascolto frettoso, parziale, affidato a questo flusso verbale. I sordi hanno un modo molto più totale di ascoltare. A volte sono rimasta sorpresa dalle cose che capivano di me pur senza conoscermi, solo guardandomi. In più ho compreso quanto è diverso il nostro rapporto con le cose. Ricordo un giorno, ero con un non udente davanti al mare e gli chiedevo: «Ma davvero non riesci a immaginare il suono del mare?». E lui che ripeteva tranquillamente di no, e io non ci potevo credere. Mi sembrava impossibile. E poi mi sono resa conto che la mia angoscia derivava dalla paura di perdere quel suono, e che l'altro, probabilmente aveva strumenti percettivi diversi che gli consentivano di riempire quel vuoto.

Non le sembra singolare l'interesse che in questi anni studiosi come Sacha o «Vedere voci», scrittori come la Mariani con «Marianna Ucrìa», registi come lei o Jane Campion, mostrano nei confronti del mutismo, della limitazione imposta all'esclusivo della parola?»
 Non so se è una tendenza. Ho cominciato a pensare al film molto tempo fa e volevo fare proprio un film di denuncia. Non tanto una riflessione sulla comunicazione e l'ascolto. Ma evidentemente ci sono dei momenti per parlare di certe cose, una sensibilità collettiva più disposta a farsi toccare da temi un tempo accantati.

Ha trascorso più di un anno nel mondo dei non udenti. Cosa ha imparato da loro?
 Più che imparare ho scoperto delle cose. Ho avuto conferma di altre. Il tema della parola mi ha sempre affascinato. E il mo-

do in cui la usano i sordomuti rende evidente in modo semplice la distinzione che il grande linguista De Saussure fa tra parola e lingua. I sordi possiedono le parole ma non la lingua. E ogni parola la devono ripetere tante volte, perché non percepiscono il suono non possono memorizzarla. I sordi sono una specie di etnia unica in cui ogni parola va riconquistata ogni giorno per tutta una vita.

La famiglia ricca è molto più dura di quella proletaria nel voler imporre al figlio una vita normale, nel costringerlo a nascondere il suo handicap.
 È la realtà. I borghesi considerano una perdita di status riconoscere l'handicap, i proletari



Chiambretti sbarca al Lido per uno special «top secret»
 VENEZIA. «Basta con un cinema italiano che, almeno tre-quattro volte l'anno, rinasce senza un preciso calendario. Sei in Europa? Vuoi rmanerci? Firma a favore della regolamentazione delle rinascite del cinema italiano». Firmato: «Gruppo dissidenti indipendenti. Paldoro '91». È l'ultima trovata di Gianni Ippoliti, un volantino in polemica con le iniziative «contro» dell'associazione Maddalena '93. Intanto è sbarcato al Lido, in tutta segretezza, Piero Chiambretti. L'avrebbe chiamato Gillo Pontecorvo per uno special di Raiuno, la serata finale.



Cui sopra una scena del film «Dove siete? lo sono qui». A sinistra la regista Liliana Cavani

Proiezioni Speciali
 La nascita dell'amore

Come sono fragili gli uomini senza sentimenti

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
 NICHELE ANSELMI

VENEZIA. MICHELE ANSELMI IN CONCORSO *La nascita dell'amore?* Denunciato sotto la confusa dizione «Proiezioni speciali», il nuovo film (è il diciottesimo) del regista francese non avrebbe certo sfiorato in gara, a due anni da quel *J'entends plus la guitare* che s'aggiudicò un Leone d'argento proprio qui a Venezia.

Misteri delle selezioni festivaliere. La cronaca registra comunque un lusinghiero successo alla proiezione di mezzogiorno in «Sala Grande», con l'autore e gli interpreti Jean-Pierre Léaud, Lou Castel e Dominique Reymond a lungo applauditi dal pubblico entusiasta, anche se non folto. Titolo impegnativo e programmatico, che il prolifico cineasta spiega così: «Questo è un film sulla casualità degli eventi che accompagna la crisi, uno studio sulla casualità degli eventi che preludono all'amore. Nelle interviste Garrel fa un gran parlare di inconscio e di letini. Ma si può dargli ragione quando spiega che film come il suo, o *Marti e mogli* di Woody Allen, sono come dei reportage, dei documenti per la psicoanalisi: in questo modo si dà di nuovo un'utilità al cinema».

Fotografato splendidamente in bianco e nero da Raoul Coutard e contrappuntato dalle musiche di John Cale, *La nascita dell'amore* assembla un cast misto, franco-inglese-olandese, in linea con i gusti antididattici del regista. Nella prima inquadratura Paul e Marcus (ovvero Castel e Léaud), due artisti in crisi piuttosto scorticati, chiacchierano a ruota libera sull'amore. «L'importante non sono gli incontri, ma quello che succede dopo», argomenta Marcus, scrittore pragmatico e scostante, il quale non immagina che sta per essere mollato dalla fidanzata Hélène. Anche Paul, capelli sugli occhi e trasandatezza sessantottina, non se la passa troppo bene sul piano sentimentale: ama Ulrika (lei chissà), per la quale sarebbe forse disposta a lasciare la moglie Fanchon, nel frattempo incinta del secondo figlio e distrutta dal ménage familiare.

Il film, contenuto nel metraggio ideale di 94 minuti, segue nell'arco di un anno questi personaggi, spiandone pensieri e bugie, i piccoli gesti di coraggio e gli altrettanto piccoli atti di codardia. Strada facendo scopriamo come la pensano sulla Guerra del Golfo (alla tv passano spezzoni atroci), sulle dimissioni del ministro francese delle forze armate, sul vecchio Lenin, eccetera eccetera. Né simpatici, né antipatici, magari solo incapaci di prendere una decisione (per questo teorizzano tanto), Paul e Marcus appartengono a quella schiera di ultraquarantenni che si riconoscono nel cinema sofisticato e insieme realistico di Garrel. Non un cinema della chiacchiera brillante alla Rohmer, piuttosto qualcosa che ricorda Döhlton, ma in una chiave meno letteraria e compiaciuta, più cruda, che tuttavia non rinuncia a scandagliare gli abissi dell'inconscio.

«Credo molto più agli individui che ai personaggi, perché una sceneggiatura resta come un voto devoto, irrealizzabile», spiega Garrel a proposito della sua tecnica di ripresa, completamente al servizio dell'attore. Il risultato si vede: Léaud o Castel si installano lentamente dentro i rispettivi personaggi, donando loro qualcosa di molto personale e, insieme, di universale. Sia quando parlano della differenza tra destino e destinazione, sia quando riflettono sulla natura del lavoro, «ossessione accettata ed esercitata nel tempo».

Naturalmente sono le donne a emergere: sia che soffrano sia che facciano soffrire, sanno argomentare il loro disagio sentimentale, non giocano con le parole, vanno dritta al cuore del problema. E chissà che Paul, dopo aver fatto l'amore con la studentessa che lo corteggiava, non si riveli finalmente in grado di capire come nasce davvero un amore.

mondi diversi, il nostro e il loro. Non è in fondo un messaggio pessimistico, la riconferma dell'esistenza di un muro? Un muro del suono?

Crede sia inevitabile e utile riconoscere questa diversità. Perché solo in questo modo si danno ai non udenti strumenti per esprimersi completamente. Costringerli a parlare, a rinunciare al linguaggio dei segni per uniformarsi al mondo dei «normali» significa privarli della possibilità di esistere nella loro integrità.

La famiglia ricca è molto più dura di quella proletaria nel voler imporre al figlio una vita normale, nel costringerlo a nascondere il suo handicap.
 È la realtà. I borghesi considerano una perdita di status riconoscere l'handicap, i proletari

sono più aperti.
 Negli Usa, come lei racconta in «Dove siete? Io sono qui», c'è un'Università per i sordi. Come mai in Italia e in Europa non c'è nulla di tutto questo?

Da noi si è cercato di normalizzare i diversi. In America, invece, i diversi si sentono orgogliosi del loro modo di essere e riescono a imporre il loro punto di vista, i loro diritti.

L'idea di fare questo film è nata dalla pietà, dalla rabbia, dal desiderio di impegno civile?
 Forse dalla voglia di tornare tra la gente. Per molto tempo sono stata impegnata a indagare le idee. La mollai mi scottò tempo fa mentre ero nel mio paese a Carpi. Era il giorno di Santo Stefano e io ero molto triste, mi era appena morta la zia che mi aveva fatto da ma-

dra. Mi invitarono ad spettacolo di bambini sordomuti. I bambini recitavano con la voce e con i segni, ma era un gioco che facevano a beneficio nostro perché loro non potevano sentirsi. Un darsi completamente agli altri senza che noi facessimo alcuno sforzo per incontrarli. La cosa mi ha riempito di inquietudine. Ma non pensavo affatto a trarne un film. Solo più tardi, quando sono tornata a Roma, ho voluto saperne di più. Così con Italo Moscati abbiamo preso il telefono e abbiamo cominciato a cercarli attraverso i tanti istituti.

Una ricerca che lei adombra anche nel titolo...
 Certo, loro ci sono da sempre, sono tanti, 70 mila in Italia, 700 mila nella Comunità Europea. Ma quanti di noi hanno voglia di trovarli?

Ma polemizza con Fofi: «È odioso, non lo sopporto» Il giurato Tornatore aspetta Altman e Soldini

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA. Se il silenzio raccontato da Liliana Cavani è quello imposto da limitazioni fisiologiche, il silenzio di Giuseppe Tornatore, il regista di *Nuovo Cinema Paradiso*, giurato qui alla Mostra, è imposto dalle regole di riservatezza, ma anche dalla noia di chi si sente assalito, forse aggredito, dal troppo frastuono. Ha conservato il silenzio sul film che ha terminato con Roman Polanski, Gérard Depardieu e Sergio Rubini. Inutile tallonarlo per fargli dire qualcosa di *Una pura formalità*. È davvero segretissimo, ed è un vero miracolo che nel mondo chiacchierino della celluloido si sia riusciti a mantenere una tale cortina impenetrabile. Si sa solo, ma chissà se poi è vero, che trattasi di una storia all'interno di un commissariato. Nient'altro. Lui si difende come un riccio, non erigendo aculei ma frapponendo tanti solidi argomenti: «Credo si parli troppo del film. Prima si intervista il regista sulle sue intenzioni, poi si va sul set, si racconta tutto, si parla con gli attori, alla fine di nuovo interviste, spezzoni fatti vedere da qualche parte. Morale, gli spettatori hanno quasi la sensazione di aver visto il film, non c'è più la sorpresa, o magari ci si aspetta chissà quale capolavoro e si resta delusi. Preferisco

tacere». Tace anche sulla Mostra e questo è più che ovvio. Dice che l'atmosfera è buona e che le polemiche fanno parte del gioco, che aspetta con molta curiosità i film di Robert Altman, di Silvio Soldini, di Robert De Niro e di Woody Allen. Che l'esperienza, capitagli tra capo e collo senza che se lo aspettasse, dal momento che è stato chiamato in sostituzione di Enzo Monteleone (scartato per incompatibilità visto che ha fatto la sceneggiatura di un film in concorso) che l'esperienza, dicevamo, lo diverte e che conta di fare una vera abbuffata di cinema.

Non tace invece su Goffredo Fofi. E qui, diversamente dalla Cavani che, chiamata in causa dal critico cinematografico e pesantissimo accusa, è la peggiore regista italiana e piavevolezza di questo tipo, ha scelto la linea della non replica e della non rissa, il buon Giuseppe non ha peli sulla lingua: «Odio Fofi, non lo sopporto. Non lo leggo da anni. È uno che ha passato la vita a dire peste e corna dei registi e l'altra metà della vita a chiedere scusa per le stupidaggini che ha detto. Non mi piace la gente che deve sempre chiedere scusa per quello che ha scritto». **C.M.Pa.**

In basso, una scena del film «La nascita dell'amore» di Philippe Garrel

